

Uniti nella diversità: utopia o destino?()*

Luigi MOCCIA*

Sommario: 1. La sfida della diversità culturale: premessa introduttiva 2. Il problema dell'integrazione delle minoranze: sulla via del 'civismo' cosmopolita 3. Città e cittadinanza 'interculturale': profili e competenze 3.1. L'educazione attraverso la cittadinanza: la città interculturale 3.2. La cittadinanza attraverso l'educazione: il dialogo interculturale 4. L'apprendimento delle competenze interculturali 5. Una metafora per concludere

1. La sfida della diversità culturale: premessa introduttiva

L'interdipendenza su scala globale è e sarà sempre più la condizione di vita 'normale' al livello planetario. Nell'epoca attuale molto più che in ogni altra del passato, a seguito soprattutto dei progressi tecnico-scientifici quali il rapido, impetuoso e perdurante sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione rese disponibili ovunque dal processo di globalizzazione, le 'culture' – intese come substrato fondamentale per la formazione della persona e di una sua identità – non sono più isolate, ovvero confinate al livello locale e nazionale, ma interagiscono e si influenzano in una prospettiva che, misurata su scala mondiale, appare tendenzialmente indirizzata verso un 'incontro' tra di esse, destinato a farne un patrimonio comune in una sorta di 'cosmopolitismo' culturale.

Tuttavia, come altra faccia della medaglia, il processo di globalizzazione ha ulteriormente rafforzato e messo in moto a livello locale e nazionale dinamiche di segno opposto, in chiave di reale o potenziale 'scontro' tra culture.

Nel caso del mondo europeo quest'altra prospettiva ha preso già da tempo a manifestarsi a causa della presenza di minoranze di popolazioni considerate 'diverse', in quanto provenienti da mondi visti come estranei, sebbene storicamente fatti oggetto di conquiste e di mire imperialiste all'insegna di una egemonia culturale europea e più in generale occidentale.

In tempi recenti, due altre cause o concause hanno contribuito a caratterizzare questa condizione, oltre che di inferiorità numerica, di (pretesa) 'minorità' culturale nel senso, appunto, della percezione-attribuzione da parte e nei confronti di tali minoranze dello stigma della diversità-estraneità, rispetto alla maggioranza della popolazione nazionale.

Una prima causa riguarda episodi di violenza terroristica (a partire dall'attentato alle Torri Gemelle, New York, 2001, a cui sono seguiti quelli di Madrid, 2004, Londra, 2005, Parigi, 2015, Bruxelles, 2016), nonché fenomeni *home-grown* di radicalizzazione – nati in seno a paesi europei – di matrice o d'ispirazione ideologico-religiosa che hanno alimentato presso l'opinione pubblica tensioni, preoccupazioni e paure. La seconda riguarda in generale i flussi migratori di carattere diasporico, divenuti anch'essi motivo di analoghe tensioni, preoccupazioni e paure che hanno visto l'emersione di movimenti d'opinione in difesa dei confini e in nome della sicurezza nazionale.

(*) Versione rivista e rielaborata del testo *Uniti nella diversità: verso una cittadinanza apolide?*, pubblicato in R. Merlini e D. Fabiani (cur.), *Narrazioni della transcultura. Fratture, nodi, ricomposizioni*, Firenze, 2016, p. 41 ss.

* Professore emerito, Università Roma Tre.

Con queste brevi notazioni si vuole qui sottolineare il fatto delle origini occidentali e in particolare europee di una questione di diversità-minorità culturale, insieme con una sua concettualizzazione tendente a dilatarne la portata in senso prevalentemente securitario (la paura dello straniero).

Di qui l'esigenza di affrontare tale questione da un punto di vista che consenta di superare – per poter guardare in avanti lasciandosi alle spalle – il paradigma costituito dall'idea di 'centralità' dell'Europa (Occidente) e connesso fondamento ideologico-nazionalista, già imperialista, di una visione egemone di pretesa superiorità culturale rispetto al 'resto del mondo'.

In questo senso e da un angolo visuale europeo, il problema della diversità-minorità culturale – riferito ad ambienti sociali multi-etnici, multi-religiosi, multi-linguistici e guardato in una prospettiva sia di coesistenza tra maggioranza e minoranze che di valorizzazione delle differenze – assume rilievo per le sue ricadute nel medio-lungo periodo. Insieme con l'esigenza, quindi, di uno sguardo rivolto alle nuove generazioni, tanto più nella prospettiva – sempre più incombente – di un decadimento-invecchiamento demografico dell'Europa.

In altre parole. Il problema della diversità culturale va oggi visto con occhi rivolti al domani, con piena consapevolezza delle sfide che pone ma anche delle opportunità che offre per via delle sue implicazioni più profonde, destinate a maturare negli anni e a durare ancora per molto tempo a venire.

Difatti, ai rischi di discriminazione, intolleranza, razzismo, xenofobia che mettono in pericolo la coesione sociale, si contrappone l'idea della diversità come valore, i cui effetti vanno oltre il suo riconoscimento come dato di fatto dell'esistenza nelle nostre società di una pluralità di identità e relativi contesti socio-culturali, costituendo piuttosto un importante fattore di trasformazione, nonché di innovazione e creatività sul piano sociale e non solo.

In questo quadro che privilegia uno sguardo lungo, rivolto alle nuove generazioni destinate a vivere in società diverse dalle attuali, per rapporto a fenomeni d'impatto globale quali la transizione ecologica (cambiamento climatico), quella digitale (nuove tecnologie) e quella demografica (essenzialmente riconducibile ai "notevoli divari [...] nei livelli di natalità e di mortalità tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo"¹), acquista significato la previsione – una sorta quasi di profezia – dell'antropologo francese Claude Lévi-Strauss, quando affermava che "un mondo civilizzato potrebbe in effetti essere raffigurato come una coalizione globale di culture, ognuna delle quali preserva la sua originalità"².

Da questa consapevolezza, circa la problematicità del tema e della posta in gioco che esso comporta, deriva l'obiettivo evocato nel titolo di questa nostra riflessione che mira, da un lato, a indicare come traguardo da raggiungere quello fondato sull'idea di paesi (nazioni) e dei loro cittadini 'uniti nella diversità', ma con l'aggiunta, dall'altro, del dilemma – in termini di sfida – che ne consegue: se tale obiettivo rappresenti solo un'utopia o, invece, possa inverarsi in un destino comune, per quanto difficile da conseguire e preservare.

Insomma, se questo nostro tempo, oggi funestato da molteplici eventi conflittuali e segnali minacciosi per l'avvenire, segni l'inizio di un'epoca all'insegna di *mala tempora currunt, sed peiora parantur*, oppure possa essere pensato in una prospettiva di sviluppo, sia pure a lungo termine, verso un mondo realmente migliore di convivenza pacifica.

Tenendo a mente l'ambivalenza rischi/benefici che caratterizza la diversità culturale e la sua gestione, la problematicità dilemmatica del tema può essere ricondotta, sul piano dei principi e di un adeguato approccio politico-istituzionale per affrontarla, a una semplice domanda: come vincere questa sfida?

Nella Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale (Unesco, 2001), si afferma che "la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi forma di vita. In tal senso, essa costituisce il patrimonio comune dell'Umanità e deve essere riconosciuta e affermata a

¹ L. Di Comite, *Transizione demografica*, in *Enciclopedia Italiana - V Appendice* (1995), disponibile in rete.

² C. Lévi-Strauss, *Race, history and culture*, in UNESCO Courier, *The Roots of Racism*, 1996, p. 31, nostra traduzione dall'originale: "A world civilization could, in fact, represent no more than a worldwide coalition of cultures, each of which would preserve its own originality".

beneficio delle generazioni presenti e future” (art. 1). Questo concetto si trova enunciato altresì nel preambolo della Convenzione Unesco sulla Protezione e la Promozione della Diversità delle Espressioni Culturali (2005), dove si legge che “la diversità culturale rappresenta un patrimonio comune dell’umanità”, che come tale “dovrebbe essere valorizzata e salvaguardata a beneficio di tutti”³.

A sua volta, il Consiglio d’Europa (CoE, istituzione per la difesa dei diritti umani e della democrazia nell’area europea) riconosce la diversità come una risorsa necessaria per lo sviluppo e la coesione sociale, nel rispetto del principio della dignità umana a base del diritto fondamentale all’identità culturale propria di ogni persona⁴.

Questi principi sono enunciati in diverse convenzioni internazionali e in altri documenti che impegnano istituzioni e organizzazioni, pubbliche e private⁵.

Al di là della loro rilevanza normativa, come della loro applicazione-applicabilità in pratica mediante politiche di indirizzo/sostegno e connesse misure attuative, importa qui evidenziare lo spirito che anima i motivi ideali di cui tali principi sono presupposto ed espressione insieme, all’insegna di una ‘comune’ civiltà che riconosce nella diversità culturale un bene globale da preservare a vantaggio dell’umanità intera.

Infatti. Una sintesi orientativa che si può ricavare da queste dichiarazioni di principio è che tutte sottintendono un’idea di uguaglianza universale di tutti gli esseri umani, che si declina però nella specificità e pluralità delle differenze.

Vale a dire, secondo una più articolata prospettazione, l’dea di “unità della famiglia umana”, che come tale “non annulla in sé le persone, i popoli e le culture, ma li rende [...] *maggiormente uniti nelle loro legittime diversità*”⁶.

Tuttavia, per poterne fare una traccia e più ancora una trama praticabile su un piano politico-istituzionale e normativo di discorso in tema di diversità o, se si preferisce, di pluralismo culturale, resta ancora da sottolineare che questo tema, in quanto strettamente collegato con l’identità-dignità della persona come presupposto di uguaglianza di tutte le persone, richiama anche e in particolare il tema della ‘cittadinanza’, nella sua connotazione più tradizionale di status soggettivo di titolarità di diritti e doveri che postulano un vincolo di appartenenza a una comunità politico-sociale.

Ne risulta che un discorso in tema di diversità culturale finisce dunque per portare a riflettere sulla cittadinanza, a ripensarne la nozione ‘chiusa’ – cioè di ‘esclusione’ – in termini di ‘nazionalità’, basata sulla contrapposizione cittadino/straniero, nella prospettiva di forme nuove di cittadinanza ‘al plurale’ – cioè di ‘inclusione’ – adeguate e funzionali al fine di tutelare e valorizzare al livello locale, nazionale, sovranazionale (europeo e mondiale) una convivenza civile di e tra diverse identità culturali (di persone e di popoli).

2. Il problema dell’integrazione delle minoranze nazionali: sulla via del ‘civismo’ cosmopolita

I paesi europei hanno sviluppato nel tempo diverse politiche in tema di gestione della diversità culturale. Al riguardo si possono individuare due approcci principali.

³ Unesco, *Convention on the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions* (Paris, 2005): “cultural diversity forms a common heritage of humanity and should be cherished and preserved for the benefit of all”.

⁴ Consiglio d’Europa (CoE), *“Vivere insieme in pari dignità”*, Libro bianco sul dialogo interculturale, Strasburgo, 2008, sui cui v. *infra*, § 3.2; ma v. pure CoE, *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali* (Strasburgo, 1995),

⁵ Si può qui ricordare il Documento della Riunione di Copenhagen della Conferenza sulla Dimensione Umana della CSCE [Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, dal 1995 Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, OSCE], Copenaghen, 1990, dove si legge che “una società pluralistica e veramente democratica deve non solo rispettare l’identità etnica, culturale, linguistica e religiosa di ogni persona appartenente ad una minoranza nazionale, ma anche creare delle condizioni adatte a permettere di esprimere, di preservare e di sviluppare questa identità” al fine di “permettere alla diversità culturale di essere una fonte, oltre che un fattore, non di divisione, ma di arricchimento per ogni società”.

⁶ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in Veritate*, 2009, III, n. 42 (corsivo aggiunto).

Da un lato, l'approccio assimilazionista che scoraggia la diversità e tende a ricondurla alla cultura maggioritaria del paese ospitante. Dall'altro lato, l'approccio multiculturale che, al contrario, pone i gruppi minoritari su un piano di parità con la maggioranza ospitante.

In queste pagine non ci si propone di esaminare e valutare il merito di tali politiche in sé considerate, ma di prospettare un diverso punto di vista sul tema della gestione della diversità culturale, che possa avere interesse sul piano – destinato ad assumere importanza sempre maggiore per il futuro della costruzione di una società aperta e inclusiva – del rapporto 'cittadinanza-educazione', in un contesto di pluralismo culturale o, per dire meglio, in uno spazio di coesistenza tra culture, ovvero sia 'interculturale'.

A tal proposito, il problema che fa da sfondo al discorso è quello delle minoranze e della loro inclusione nella vita sociale del paese ospitante, all'insegna di una idea di cittadinanza post-nazionale, come suole essere chiamata, ma che può meglio definirsi 'a-nazionale': nel senso precisamente della distinzione tra 'cittadinanza' e 'nazionalità', che riflette quella tra 'civismo' e 'nazionalismo'.

Come si cercherà di argomentare, il problema che si pone consiste nel riallocare concettualmente la cittadinanza, portandola oltre il suo alveo tradizionalmente etno-territoriale, quello della nazionalità e normative connesse (*ius soli/ius sanguinis*), per renderla compatibile e comunque più adeguata riguardo all'esigenza di uno 'spazio comune' di convivenza civile, a livello nazionale ed europeo. Come tale incentrato sull'idea di una 'cittadinanza di inclusione', la cui unità di senso è data, per un verso, da un nucleo di principi e corrispondenti diritti-doveri espressione di valori condivisi, in aggiunta per altro verso al fattore formativo (educativo), quali condizioni entrambe a base di un modello di cittadinanza 'interculturale' che si colloca cioè 'tra' diverse culture per unirle, anziché separarle discriminandole.

In questo senso, il concetto di cittadinanza interculturale più che indicare una forma determinata di cittadinanza assume piuttosto rilievo di *policy*, ossia di una certa idea e visione di politiche pubbliche che fanno leva sulla cittadinanza. Ciò, vale aggiungere, anche per rispetto (storicamente) all'origine del concetto, quale espressione di un indirizzo di pensiero, di cui si dirà in seguito (§ 3), che nasce per iniziativa del Consiglio d'Europa e della Commissione Europea.

Prima di proseguire nel discorso, è dunque opportuno prendere qui in considerazione, brevemente, gli altri indirizzi di politica pubblica in materia di integrazione delle minoranze: assimilazionismo e multiculturalismo.

Al riguardo, si può osservare che ambedue questi indirizzi hanno in comune una stessa idea di società, divisa tra minoranza e maggioranza, pur divergendo nel modo d'intenderne il rapporto: il primo, nel senso di conformare le minoranze alla maggioranza; il secondo, nel senso invece di tenere separate maggioranza e minoranze.

In particolare, è interessante notare la visione dicotomica di queste impostazioni, secondo una logica oppositiva, figlia del principio di non contraddizione. Per cui in una società dove convivono popolazioni di diversa provenienza (etnica e culturale), ogni identità – quella nazionale di maggioranza come quella diversa di minoranza – avrebbe sempre e solo fondamento in se stessa, quindi autoreferenziale; anziché in una reciprocità di riconoscimento di identità distinte ma uguali proprio nella dimensione sociale della convivenza.

Di più e, anzi, di conseguenza: in entrambi gli approcci la diversità è vista come un problema degli 'altri' (i gruppi minoritari, i diversi) rispetto alla maggioranza la cui azione, sul piano politico-normativo, può essere quella semplicemente di imporre alle minoranze di uniformarsi alla maggioranza, oppure di isolarsi dalla maggioranza (come da altre minoranze), sia pure rispettandosi, ciascuna però nella sua diversità.

Una terza via si pone, come possibilità di superamento dell'assimilazionismo e del multiculturalismo. Questa terza via è l'"intercultura" che guarda alla diversità come un fatto, uno stato di cose, con cui ci si deve confrontare al fine di poter meglio conoscerlo: per cercare di risolvere i problemi socio-culturali e non solo che ne derivano; per costruire una società più coesa e che nel suo insieme di maggioranza e minoranze si fa carico della complessità del suo essere plurale.

Tutti uguali perché tutti diversi.

Alla luce del criterio di equivalenza tra diversità culturale e biodiversità, precedentemente menzionato, questo approccio propone l'idea di incoraggiare politiche pubbliche che guardano positivamente alla sfida della diversità come una risorsa, capace di apportare benefici in termini di equilibrio di una pluralità di componenti identitarie, inquadrata in una visione interculturale, anziché dicotomica, della società.

Una visione quindi che a partire dal principio di complementarità delle (diverse) culture comporta un modo di pensare in chiave olistica e cosmopolita, volto a rendere la prospettiva interculturale (o transculturale) libera da condizionamenti di natura ideologica e territoriale caratterizzanti, invece, la teoria assimilazionista e multiculturalista.

Da un angolo visuale metodologico e concettuale, questo modo di pensare implica:

- lo sviluppo di una logica duale, calibrata sull'opportunità (se non la necessità) del superamento di una logica degli opposti (*aut... aut*) e dell'accoglimento di una logica della conciliazione (*sia... sia*), basata sul criterio della distinzione inclusiva;
- la promozione di una forma di ragionamento più armonica e mimetica, che ha la finalità di descrivere e non dominare i fenomeni del reale, nelle loro varie forme di manifestazione, spesso anche contraddittorie;
- l'accettazione della realtà delle cose non come una forma di rassegnazione all'idea di un miscuglio (*melting pot*) di contraddizioni inconciliabili, ma come possibilità di unione (conciliazione) di diverse identità culturali, che costituisce condizione per una molteplicità di appartenenze, ossia la premessa di una cittadinanza globale.

E dunque. La possibilità di progredire in questo percorso di civismo 'cosmopolita', come forma di convivenza pacifica incentrata sulla persona, sulla sua identità-dignità accompagnata e sorretta dalla universalità di valori condivisi come pure di diritti e doveri, nella prospettiva di una terza via tra 'nazionalismo' e 'patriottismo' quali tradizionali paradigmi di identità (appartenenza) collettiva (di popolo), nonché come fenomeno che caratterizza la complessità delle società globalizzate di oggi, dipende anche dalla possibilità di sviluppo, al livello locale, nazionale, europeo e mondiale, della logica inclusiva della complementarità degli opposti, piuttosto che da quella dicotomica della loro mutua esclusione e, quindi, dei conflitti che ne derivano.

In altre parole, si può affermare che questo processo richiede di compiere un passo in avanti nel dialogo tra 'mondo occidentale' e 'resto del mondo', qui complessivamente quanto genericamente intesi.

3. Città e cittadinanza interculturale: profili e competenze

I termini *cittadinanza* ed *educazione* possono essere collegati come termini tra loro complementari in un duplice senso: come *educazione attraverso la cittadinanza* e come *cittadinanza attraverso l'educazione*.

Al fine di spiegare il rapporto di inclusione reciproca tra cittadinanza ed educazione e in che modo esso diventi rilevante per affrontare la sfida della diversità, si cercherà qui di delineare questi due scenari, rispettivamente.

Il primo riguarda l'iniziativa, di cui si dirà nei limiti di una descrizione delle sue principali caratteristiche, consistente nel cosiddetto programma di *città interculturale*, lanciato nel 2008 con un'azione congiunta del Consiglio d'Europa e della Commissione Europea⁷.

Il secondo concerne il quadro concettuale di riferimento di questo programma, anche qui limitatamente a una descrizione delle sue principali caratteristiche; ossia il modello interculturale e conseguentemente l'idea di *cittadinanza interculturale*, quale forma di cittadinanza che ha essenzialmente finalità educative, basate sul dialogo interculturale.

3.1. L'educazione attraverso la cittadinanza: la città interculturale

⁷ Consiglio d'Europa - Commissione Europea, *The Intercultural City: what it is and how to make it work. Introductory document for cities participating in the Pilot Phase of the Intercultural Cities Programme*, Joint action, 2008.

Dal punto di vista della politica, la sfida consiste nel disegnare e implementare strategie per la gestione della diversità, che siano in grado di sfruttarne i potenziali benefici e, nello stesso tempo, minimizzarne i rischi.

L'esigenza di nuove impostazioni che rispettino e valorizzino il potenziale positivo presente nella diversità, consentendo alle persone di costruire relazioni che passano sopra – oltre e attraverso – le differenze, è alla base del (di un) modello interculturale di gestione socio-politica, istituzionale e normativa della diversità.

Secondo questo modello i diritti delle minoranze alla loro diversità sono riconosciuti dalla legge e dalle istituzioni, ma in aggiunta sono supportati da politiche pubbliche e prassi, soprattutto nell'ambito delle comunità locali e in generale della società civile. Ciò con l'intento di favorire (formalmente e informalmente) l'incontro e la partecipazione dei cittadini su temi di comune interesse, che superano le barriere etiche e sociali e, nello stesso tempo, pongono le condizioni per creare una base comune di comprensione reciproca e obiettivi condivisi.

A tal proposito il programma congiunto del Consiglio d'Europa e della Commissione Europea sulla città interculturale costituisce un buon esempio di questo nuovo approccio. Lanciato, come detto, per la prima volta nel 2008, come progetto biennale riguardante inizialmente undici città appartenenti a vari Paesi europei, il programma, dopo il termine della fase pilota, ha visto l'adesione nel corso degli anni di un numero rilevante di città dall'Europa e da altri Paesi⁸.

Il programma è stato ufficialmente presentato in questi termini. La città interculturale non deve semplicemente affrontare la diversità, ma deve utilizzarla come una risorsa di dinamismo, innovazione, creatività e crescita (anche economica). Essa accetta la diversità come un dato e aiuta le persone di tutti i gruppi – le minoranze così come la maggioranza – a beneficiarne. La città interculturale modella le politiche sull'educazione, la società, gli alloggi, il lavoro, la cultura e le politiche correlate, così come gli spazi pubblici, secondo modalità che consentano a persone che provengono da diversi contesti culturali di convivere, avere scambi e interazioni, con reciproco beneficio. La città interculturale, a fonte di potenziali o reali conflitti sociali, si propone di sviluppare le modalità per affrontarli e risolverli⁹.

Le città interculturali rappresentano così un nuovo modello di integrazione (inclusione) che cerca di superare limiti e debolezze rispettivamente dell'approccio assimilazionista e di quello multiculturalista.

In questa prospettiva, occorre ricordare che sia l'approccio assimilazionista, con la sua enfasi sull'unilateralismo finalizzato a resistere e a opporsi alla diversità attraverso un processo di omologazione della diversità alla cultura maggioritaria della comunità ospitante, sia l'approccio multiculturalista, con la sua opposta enfasi sul multilateralismo volto a promuovere la diversità pur a rischio di accrescere la separazione e la segregazione a discapito quindi di valori condivisi, rivelano la loro eccentricità rispetto al principio della mutualità, che costituisce il primo principio sancito dai

⁸ L'Intercultural cities programme (*ICC programme*), lanciato a Liverpool nel maggio del 2008, ha visto originariamente la partecipazione delle città di Berlino, Neukölln (Germania), Izhevsk (Russia), Lublino (Polonia), Lione (Francia), Melitopol (Ucraina), Neuchâtel (Svizzera), Patrasso (Grecia), Reggio Emilia (Italia) e Subotica (Serbia). Si sono aggiunte successivamente le città di Oslo (Norvegia) e Tilburg (Olanda). Alla fine della fase pilota nel 2012 un altro gruppo di città è entrato nel network, tra cui Botkyrka (Svezia), Copenaghen (Danimarca), Dublino (Irlanda), Ginevra (Svizzera), Limisso (Cipro), Lisbona (Portogallo), Londra Lewisham (Regno Unito), Pecs (Ungheria), e San Sebastian (Spagna). Successivamente, vi hanno aderito altre città in varie parti del mondo, tra cui più di 30 città italiane (per informazioni aggiornate sulle città aderenti, suddivise per Paese: <https://www.coe.int/en/web/interculturalcities/list-of-cities-by-country>). Dal lancio dell'*ICC programme*, sono state svolte valutazioni periodiche (*annual surveys*) del programma e dei suoi risultati (<https://www.coe.int/en/web/interculturalcities/results-and-impact>), l'ultima delle quale è del 2023 (<https://rm.coe.int/icc-annual-survey-2023-results-en/1680aa63c2>).

⁹ Consiglio d'Europa - Commissione Europea, *The Intercultural City*, cit., e cfr. altresì: Consiglio d'Europa, *Le città interculturali*. Risoluzione 280, 2009; Consiglio d'Europa, *Le città interculturali*. Raccomandazione 261, 2009.

Principi Fondamentali Comuni della Politica di Integrazione degli Immigrati nell'Unione Europea¹⁰. Tale principio stabilisce che: "L'integrazione è un processo dinamico e bilaterale di adeguamento reciproco da parte di tutti gli immigrati e di tutti i residenti degli Stati Membri".

Di conseguenza, questa visione introduce la possibilità di guardare in maniera nuova a concetti come quello di cittadinanza e di educazione, attraverso le lenti interculturali, al fine di riformulare questi concetti e adattarli meglio alla sfida della diversità e nello stesso tempo accedere, anche attraverso lo scambio interculturale, ai potenziali benefici della diversità, per realizzare una più pacifica convivenza tra le persone¹¹.

Per sviluppare ulteriormente questo tema, è utile elencare brevemente, qui di seguito, i principali obiettivi del programma:

- promuovere il coinvolgimento attivo delle istituzioni pubbliche, delle organizzazioni sociali, delle organizzazioni non governative (ONG) e delle associazioni nello sviluppo di politiche interculturali;
- promuovere la formazione di spazi aperti d'interazione che aiutino a sostenere la fiducia e la coesione sociale e a facilitare la circolazione delle idee e della creatività;
- coinvolgere una pluralità di settori, l'educazione, l'amministrazione pubblica, i servizi pubblici (quali ad esempio uffici per l'assegnazione di alloggi, la pianificazione urbanistica, la sicurezza, la sanità e i servizi sanitari), il commercio e il mercato del lavoro, la mediazione dei conflitti, nonché promuovere il coinvolgimento dei cittadini, i rapporti con i mezzi di comunicazione, la vita culturale e sociale.

La realizzazione di questi obiettivi si basa su una serie di presupposti che, sia pure schematicamente, possono essere sintetizzati nei seguenti dieci punti fondamentali, tra loro strettamente correlati e consequenziali.

(1) L'approccio interculturale non accetta né formalizza la diversità culturale come un valore assoluto e statico, piuttosto considera la diversità uno strumento di arricchimento culturale, un mezzo di sviluppo delle relazioni umane, a fini di coesione sociale e territoriale e pure di maggiore sicurezza. Si tratta del cosiddetto *vantaggio della diversità*. Al di là dei discorsi apologetici sulla diversità, l'approccio interculturale tende a cogliere la sfida della diversità, nella sua complessità.

(2) L'approccio interculturale enfatizza il ruolo strategico delle città, delle comunità locali e, in generale, degli attori della società civile (come gli educatori, i mezzi di comunicazione, i datori di lavoro, i sindacati, le chiese e i gruppi religiosi), al fine di apportare i cambiamenti necessari nell'opinione pubblica e creare uno spazio pubblico più idoneo all'inclusione/integrazione delle minoranze¹².

(3) L'approccio interculturale guarda alla città come uno spazio inclusivo, dove si devono realizzare le condizioni necessarie per il concreto esercizio dei diritti e dei doveri di tutti coloro (autoctoni e immigrati) che vi abitano. Questo concetto è esemplificato dal "diritto alla città", così come sancito dal primo articolo della *Carta Europea dei Diritti dell'Uomo nelle Città*: "La città è uno spazio collettivo che appartiene a tutti gli abitanti, i quali hanno il diritto di trovarvi le condizioni necessarie per appagare le proprie aspirazioni dal punto di vista politico, sociale e ambientale, assumendo nel contempo i loro doveri di solidarietà"¹³.

(4) Inclusione non significa integrazione forzata (assimilazione) o, all'opposto, segregazione in diverse identità culturali separate tra loro, ma costituisce un prerequisito necessario per avviare un processo di volontaria integrazione.

(5) La città inclusiva, pertanto, rispetta le identità multiple delle persone e promuove l'acquisizione di un'ulteriore identità civica, ossia una consapevolezza più grande dell'essere cittadini, che è

¹⁰ Consiglio Giustizia e Affari Interni, *Principi Fondamentali Comuni della Politica di Integrazione degli Immigrati nell'Unione Europea*, 2004.

¹¹ Cfr. P. Wood, C. Landry, *The Intercultural City: Planning For Diversity Advantage*, London, 2008; M. Faour, M. Muasher, *Education for Citizenship in the Arab World. Key to the Future*, 2011.

¹² P. Wood (ed.), *Intercultural Cities. Towards a model for intercultural integration*, Strasbourg, Council of Europe, 2009.

¹³ Commissione inclusione sociale, democrazia partecipativa e diritti umani, *Carta Europea dei diritti umani nelle città/ European Charter for the Safeguarding of Human Rights in the City*, 2000.

necessaria per sviluppare progetti di interculturalità e solidarietà e prassi volte a realizzare il bene comune. In altri termini, il rispetto delle identità multiple dovrebbe essere basato sullo sviluppo di una consapevolezza civica, legata alla necessità di rintracciare scopi comuni, che ispirino il coinvolgimento attivo nell'ambito del welfare cittadino.

(6) La città interculturale è una comunità finalizzata a educare tutti i residenti ai diritti umani, al dialogo, alla solidarietà, alla creatività artistica, al rispetto delle risorse naturali e dell'ambiente. È un laboratorio per un *nuovo umanesimo*, i cui valori universali sono messi in pratica nella vita di tutti i giorni dai cittadini, che beneficiano del contributo apportato da tutte le diverse culture.

(7) La città interculturale può essere raffigurata come un luogo d'incontro e di dialogo, nel quale sono incoraggiate espressioni culturali nuove e condivise. In altre parole, un luogo dove si promuove lo sviluppo di una cultura universale, incentrata sul principio secondo cui: «Il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo» (come stabilito nel preambolo della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*).

(8) L'approccio interculturale non può funzionare senza un chiaro quadro di riferimento di valori e una gestione della diversità orientata alla tutela dei diritti, in un contesto di democrazia e rispetto dei diritti umani. Come stabilito dal Consiglio d'Europa, tutti gli attori coinvolti nella sfida della diversità culturale devono avere una profonda consapevolezza degli imperativi di un approccio alla diversità basato sui diritti e volto a combattere fermamente ogni forma di discriminazione e di relativismo culturale.

(9) La città interculturale è autenticamente un territorio, ma non è un confine. Essa contribuisce alla ridefinizione della categoria della territorialità, così come della categoria della cittadinanza, nel senso che mitiga l'uso monopolistico di questi termini effettuato dagli Stati e promuove, al contrario, forme di cooperazione transfrontaliera, con lo scopo di rafforzare la coesione sociale. Conseguentemente, il concetto tradizionale (forte) di cittadinanza, come strumento politico (esclusorio), dovrebbe essere adattato a un concetto più flessibile (inclusivo), basato sulla residenza. Il suo significato fondamentale dovrebbe mutare da cittadino *dello* Stato-nazione a quello di cittadino *per* il benessere della società e della comunità (*civitas*) in cui vive e lavora, con una maggiore enfasi, quindi, sul valore anche e soprattutto 'educativo' della cittadinanza come modalità – non solo di appartenenza, ma – di convivenza tra uguali.

(10) La città interculturale è laica per definizione: è uno spazio aperto all'esercizio dei tutti i diritti umani da parte di tutte le persone, incluso il diritto di libertà religiosa e di credo. Usando le stesse parole dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa: "I diritti di libertà religiosa costituiscono uno dei fondamenti della 'società democratica'"¹⁴. La città interculturale, pertanto, promuove un secolarismo positivo. Il secolarismo positivo non vuole lo sradicamento e la cancellazione dei simboli religiosi e culturali. Non ci dovrebbe essere bisogno di rimuovere i simboli religiosi esistenti o altri simboli d'identità collettiva dai luoghi pubblici.

Secondo la raccomandazione del 2001 del Consiglio d'Europa sulla "Dimensione Religiosa del Dialogo Interculturale": "Le differenze culturali che esistono tra persone con convinzioni diverse [...] fino a che sono compatibili con il rispetto dei diritti umani e dei principi che sono alla base della democrazia non solo hanno ogni diritto di esistere, ma aiutano anche a determinare l'essenza delle nostre società plurali"¹⁵.

Francamente parlando, qualcuno potrebbe essere preoccupato delle difficoltà connesse allo sviluppo di questo progetto e dell'effettività dei suoi risultati che, a uno sguardo ispirato a senso di realismo, se non motivato da scetticismo, parrebbero piuttosto idealisti o persino utopistici. Ai nostri fini, tuttavia, ciò che interessa è l'idea centrale che emerge dal programma sulle città interculturali.

Questa idea consiste non solo nel vantaggio della diversità, ossia nella diversità culturale come valore positivo, ma anche e ancor più nel *vantaggio della cittadinanza*, ossia nella cittadinanza come

¹⁴ CoE, *La dimensione religiosa del dialogo interculturale*. Raccomandazione 1962, 2011.

¹⁵ *Ibid.*

status fondamentale sul quale basare la (educazione alla) *pratica quotidiana del vivere insieme in una società pluralistica*.

Insieme a questa idea si combina inoltre quella secondo cui più è globale la sfida, più dovrebbe essere locale l'approccio ad essa.

In effetti, ogni discorso sulla cittadinanza globale o sull'educazione globale affonda le sue radici nel locale.

Quando si prende in considerazione il concetto di educazione attraverso l'esperienza, al di là e oltre i curricula scolastici, la città interculturale si presenta come un esempio di educazione alla cittadinanza mediante la pratica della cittadinanza stessa. E ciò con riferimento non a un'idea di cittadinanza monolitica, basata sullo Stato-nazione, ma a un'idea di cittadinanza più ampia, comprensiva di molteplici dimensioni, trasformata, rimodellata e riadattata al contesto mutevole delle società caratterizzate dalla globalizzazione esterna quanto esteriore e dalla diversità interna quanto interiore della loro popolazione multi-etnica, multi-religiosa e multiculturale.

Nel mondo odierno l'idea di cittadinanza si frammenta trasversalmente in una pluralità di forme di appartenenza a ordinamenti e comunità di struttura composita (multi-livello), che vanno dal livello locale al regionale, dal nazionale al sovranazionale, fino a quello globale, interessando una varietà di dimensioni: quella personale (privata) che riguarda la dedizione alla propria etica e alla propria fede; quella sociale (pubblica) che riguarda la vita insieme tra uguali nell'ambito di una società pluralistica; quella spaziale (culturale) che riguarda la condivisione di interessi comuni in un contesto di diversità di costumi, abitudini, identità.

Allo stesso tempo, in forza del riconoscimento giuridico dei diritti umani a livello internazionale, l'idea di cittadinanza ne risulta concettualmente più uniforme in quanto fondata sul valore della *dignità umana*. Questo riconoscimento dei diritti umani di ciascun individuo alla base dell'ordine internazionale attribuisce preminenza a una comune idea di cittadinanza, la quale a sua volta comporta che le forme tradizionali di cittadinanza debbano pienamente corrispondere a questo valore universale¹⁶.

In questo duplice senso, la ri-concettualizzazione della cittadinanza come paradigma normativo di una società aperta, inclusiva e pluralistica, diventa nella città interculturale il modo di sperimentare una forma di cittadinanza – sia territoriale (residenziale) che spaziale (globale) – essenzialmente basata sulla cultura della diversità nella sua universalità.

Il progetto di città interculturale, come processo di adattamento attivo alle trasformazioni del mondo contemporaneo, costituisce dunque un laboratorio per lo sviluppo di una idea nuova di cittadinanza, che affonda le sue radici nelle comunità locali ma ha come obiettivo fondamentale quello di trasformare la cittadinanza da status di appartenenza a *funzione di convivenza*, nell'ottica e con l'effetto di costruire una società più coesa, attraverso la pratica stessa della cittadinanza come valore universale, espressione a sua volta di valori condivisi.

3.2. *La cittadinanza attraverso l'educazione: il dialogo interculturale*

Volgendo l'attenzione all'altra faccia della stessa medaglia, ossia alla cittadinanza attraverso l'educazione e, seguendo il filo del ragionamento finora sviluppato, possiamo ora porci la domanda: "Quale tipo di educazione è necessaria per sviluppare la qualità di cittadini nel senso ampio del termine, ossia cittadini che siano in grado di introdurre cambiamenti utili a realizzare società migliori, ora e nel futuro?".

¹⁶ Cfr. A. A. Abdi, L. Shultz (eds.), *Educating for Human Rights and Global Citizenship. An Introduction*, in *Educating for Human Rights and Global Citizenship*, Albany, 2008; A. Papisca, "Diritti umani: plenitudo iuris, plenitudo civitatis. Ridefinire la cittadinanza alla luce del Diritto della dignità umana", in *La cittadinanza europea*, 1/2013, pp. 15 ss.; Id., *Citizenship and Citizenship ad omnes includendos: A Human Rights Approach*, in L. Moccia (ed.), *Identity Issues and Intercultural Challenges: A European and Global Perspective on Peace in the World*, in [leonline](#), Serie Quaderni, 3/2024 supplemento, p. 1 ss.

Per dare una risposta, utilizzando le lenti dell'interculturalismo, giova prendere le mosse dalla visione del quadro concettuale all'interno del quale il fenomeno si pone.

La definizione di interculturalismo data dalla Convenzione dell'Unesco del 2005 pone l'accento, in particolare, sulla possibilità di generare espressioni culturali condivise attraverso il dialogo e il reciproco rispetto.

In effetti, l'interculturalismo – così come applicato nel programma delle città interculturali – è un approccio socio-politico strettamente correlato e interconnesso con il dialogo interculturale, così che quest'ultimo costituisce a sua volta il suo supporto vitale e strategico. Ponendo l'accento sulla produzione di espressioni culturali condivise attraverso il dialogo, l'interculturalismo va al di là delle differenze culturali esistenti in quanto tali, attraverso una trasformazione pluralista dello spazio pubblico, delle istituzioni e dell'appartenenza civica.

Le città interculturali hanno bisogno di sviluppare politiche che individuino come prioritarie iniziative mediante le quali diverse culture s'intersecano. Gli organi di governo di queste città dovrebbero promuovere lo scambio vicendevole tra culture come fonte di innovazione sociale, economica e civile.

In questo contesto possono essere ricordati due documenti sul ruolo fondamentale che l'educazione svolge nella protezione e promozione delle espressioni culturali e dei valori condivisi, alla base di un'identità comunitaria civica pluralistica.

Il primo riguarda il percorso tracciato dal Rapporto dell'Unesco, "Nell'educazione un tesoro"¹⁷, elaborato dalla Commissione Internazionale dell'Educazione per il XXI secolo, presieduta da Jacques Delors, il quale nella sua Introduzione al Rapporto (nel paragrafo intitolato "Imparare dalla vita: il centro vitale della società") sottolinea che la posizione della Commissione è stata quella di enfatizzare, tra i quattro pilastri proposti come il fondamento dell'educazione ("imparare a conoscere", "a fare", "a vivere insieme" e "a essere"), soprattutto quello relativo all'"imparare a vivere insieme", inteso quest'ultimo come bisogno di sviluppo di una conoscenza degli altri. Ciò al fine di creare: "un nuovo spirito che induca le persone a implementare progetti comuni"; così da gestire «gli inevitabili conflitti in un modo intelligente e pacifico»¹⁸. Nel Rapporto si arriva a concludere che, se ciò può suonare come un'utopia, si tratta tuttavia di una *utopia necessaria*.

Il secondo documento, con un focus più specifico sulla dimensione europea, è il libro bianco del Consiglio d'Europa sul dialogo interculturale, significativamente intitolato, sull'onda di questa stessa utopia, "Vivere insieme in pari dignità".

Quale il suo messaggio? In termini semplici, può affermarsi che ci sono tre aspetti principali per la costruzione, nell'ambito di una pluralità di culture, di una consapevolezza civica sulla quale basare una "società aperta, senza discriminazioni [...] che favorisca l'integrazione di tutti i residenti nel pieno rispetto dei diritti fondamentali di ciascuno"¹⁹, per usare le stesse parole con cui si apre il documento²⁰.

Primo. Il principio di uguaglianza nella dignità trova il suo vero significato nell'idea di una cittadinanza universale, che ha il suo centro nella persona e abbraccia la nostra comune umanità e il nostro destino. In questo contesto, il ruolo importante che il dialogo interculturale deve svolgere consiste nel "prevenire le scissioni etiche, religiose, linguistiche e culturali [e nel] riconoscere le nostre diverse identità in modo costruttivo e democratico, sulla base di valori universali condivisi"²¹. In particolare, il dialogo interreligioso dovrebbe contribuire ad aumentare la comprensione tra le diverse culture.

¹⁷ Unesco, *Learning: the Treasure Within*, Report to Unesco of the International Commission on Education for the Twenty-first Century, 1996.

¹⁸ *Ibid.*, p. 30.

¹⁹ CoE, *Vivere insieme in pari dignità*, Libro Bianco sul Dialogo Interculturale, 2008, p. 5.

²⁰ Cfr. successivamente: CoE, *Living together. Combining diversity and freedom in 21st-century Europe*, Report of the Group of Eminent Persons of the Council of Europe, 2011; CoE, *The Outcomes and Impact of the Intercultural Cities Programme 2008-2013*, Report, 2013; Aa.Vv., *La città interculturale costruita passo a passo. Guida pratica per l'applicazione del modello urbano di integrazione interculturale*, Strasburgo, CoE, 2013.

²¹ CoE, *Vivere insieme in pari dignità*, cit., p. 5.

Secondo. L'inclusione sociale (o integrazione) deve essere intesa come un processo con un duplice volto, consistente nella capacità delle persone di vivere insieme, nel pieno rispetto degli uni per gli altri, e di partecipare alla vita sociale, culturale, economica e politica. In questo senso, è necessaria una pratica del governo democratico della diversità culturale.

Terzo. Questo governo basato sull'interculturalità ha bisogno a sua volta di essere guidato e supportato da una cultura politica che valorizzi la diversità. Gli elementi cardine di questa cultura politica sono la democrazia, i diritti umani e le libertà fondamentali, e lo stato di diritto. Nessun dialogo può essere realizzato in assenza del rispetto di questi valori, che sono essenziali per assicurare la prevalenza della forza dell'argomento sul ricorso alla forza.

Stante la premessa secondo cui il dialogo interculturale può aiutare a vivere in una società complessa, destinata a caratterizzarsi come unita nella diversità, la domanda su quale tipo di educazione sia più idonea ad affrontare la sfida della diversità culturale può essere allora riformulata in questi termini: "Come educare al dialogo interculturale?".

4. L'apprendimento delle competenze interculturali

Si arriva così al tema relativo al rapporto di mutua implicazione tra cittadinanza ed educazione, nel contesto della sfida posta dalla diversità culturale.

In breve e con lo sguardo ancora volto al Rapporto dell'Unesco sopra menzionato, il tipo di educazione che dovrebbe creare e fondare il nuovo spirito richiesto per affrontare tale sfida è implicito nell'enfasi posta sulla 'educazione a vivere insieme', tra i quattro pilastri dell'educazione ivi menzionati.

In questo senso, l'opinione di fondo espressa dal Consiglio d'Europa è che: "Le competenze necessarie per il dialogo interculturale non sono automatiche: è necessario acquisirle, praticarle e alimentarle nel corso di tutta la vita. Le autorità pubbliche, i professionisti del settore dell'insegnamento, le organizzazioni della società civile, le comunità religiose, i mezzi di informazione e tutti gli altri operatori del settore educativo, che lavorano in tutti i contesti istituzionali e a tutti i livelli, svolgono un ruolo decisivo nel perseguire gli obiettivi e i valori fondamentali [...], nonché nel rafforzare il dialogo interculturale"²².

Le aree strategiche di competenza individuate dal Consiglio d'Europa, come l'educazione civica (in particolare l'educazione alla democrazia e ai diritti umani)²³, e la storia (con la finalità soprattutto di sviluppare il rispetto per tutti i tipi di differenze), sono quelle più idonee e utili ad acquisire le conoscenze di fondo e le abilità necessarie a vivere in società culturalmente diverse.

Questa breve lista di competenze, tutte radicate nell'ambito delle scienze umanistiche, non è esaustiva, ma è suscettibile di essere ampliata e adattata, in base ai contesti locali e/o settoriali, con l'aggiunta di altre aree di competenze, le quali vanno dalle competenze scientifiche (relative al campo della salute e dell'alimentazione, senza dimenticare i temi relativi all'ecologia, al rispetto dell'ambiente e alle risorse energetiche) a quelle artistiche e creative, particolarmente utili per combattere gli stereotipi (nel campo dei mass media, della comunicazione e dell'industria dell'intrattenimento in generale)²⁴.

Ciò che si vuole qui evidenziare è lo scopo comune di queste competenze, costituito dalla necessità di rafforzare e implementare il dialogo tra le culture, le civiltà e le religioni, al fine di reinterpretarlo, attraverso un più utile scambio intellettuale, nel quadro di valori globali. Si tratta di un tema che sta diventando sempre più centrale e urgente nella società europea complessivamente intesa come spazio di dibattito, di confronto e di proposta; un tema che tende ad accogliere la diversità e proiettarla verso la promozione di una gestione democratica dell'interculturalità, alla

²² *Ibid.*, § 4.3.

²³ CoE, *Carta del Consiglio d'Europa sull'Educazione per la cittadinanza democratica e l'educazione ai diritti umani*, 2010.

²⁴ Academy for Sustainable Communities, *Planning and Engaging with Intercultural Communities. Building the knowledge and skills base*, 2006; M. Coles, R. Vincent, *The Intercultural City Making the Most of Diversity: The Role of Schools in Intercultural Education: Building a Cohesive Society*, 2006.

base di un modello europeo di società aperta e inclusiva. Ciò al fine di evitare i crescenti conflitti, la violenza e l'esclusione, che appannano i valori essenziali della società stessa.

Per tornare al progetto di città interculturale, teso a promuovere lo sviluppo di una cittadinanza globale²⁵, che ha più solide radici nelle comunità locali, è possibile ritenere che i suoi obiettivi essenziali possano trovare sostegno in competenze maturate attraverso l'apprendimento della pratica quotidiana della cittadinanza intesa come servizio civico (l'educazione attraverso la cittadinanza), nel quadro di una educazione alla cittadinanza appunto basata su valori condivisi e capaci di tradursi in concrete virtù civiche (la cittadinanza attraverso l'educazione).

Il tipo di educazione che sembra destinata a giocare un ruolo cruciale per la cittadinanza interculturale e, idealmente, per una cittadinanza globale che superi i confini tra culture, è, dunque, l'educazione ai valori. Oltre alla conoscenza e alla competenza, devono essere sviluppati anche valori e attitudini che ci rendano capaci di utilizzare le nostre abilità in modo positivo, per il vantaggio comune in seno alle nostre società sempre più complesse, sia attraverso curricula educativi sia attraverso un continuo processo di autoapprendimento.

In effetti, più i valori hanno carattere universale, più esiste la necessità di apprenderli, insegnarli, rispettarli nel posto in cui viviamo: le nostre famiglie, le nostre scuole, le nostre città.

Riprendendo quanto accennato in precedenza, ogni idea di cittadinanza interculturale/globale non può discendere dall'alto, cioè da principi generali e astratti, ma si forma dal basso e si fonda nella comunità, nel nostro modo di vivere, nella predisposizione sincera e positiva verso gli altri, i nostri vicini.

5. Una metafora per concludere

È stato giustamente chiesto: "Ma come possiamo imparare a vivere insieme in un "villaggio globale" se non riusciamo a vivere insieme nelle nostre comunità, alle quali apparteniamo naturalmente – la nazione, la regione, la città, il villaggio, il quartiere?"²⁶.

Di fronte a questa domanda evidentemente provocatoria, vorrei concludere con una riflessione finale che trae ispirazione da due aneddoti molto antichi, ma ancora di grande forza metaforica e simbolica.

Entrambi riguardano il filosofo greco Diogene. Sono trascorsi millenni dal tempo in cui questo singolare personaggio, per via dei suoi modi di vita piuttosto eccentrici, al quale una volta fu chiesto di dire di dove fosse, rispose candidamente: "Sono cittadino del mondo".

La citazione evidenzia che l'umanità ha intrapreso sin da allora una lunga marcia verso la cittadinanza globale, che non è ancora terminata. Più precisamente, la ricerca di una cittadinanza globale è non solo molto antica, ma è da sempre strettamente connessa alla ricerca di un'idea di famiglia umana comune.

Un altro aneddoto riguardante lo stesso personaggio racconta che egli si aggirava in pieno giorno con una lanterna accesa in mano; sicché gli fu chiesto cosa stesse facendo, e lui: "Sto cercando un essere umano".

Penso che questa sia una metafora perfetta per ogni discorso sull'educazione a una cittadinanza globale.

²⁵ J. Andrzejewski, J. Alessio, *Education for Global Citizenship and Social Responsibility*, in *Progressive Perspectives*, I, 1999; D. Grossman, *The Global and the Local in Partnership: Innovative Approaches to Citizenship Education*, 2000 (paper, Sixth UNESCO-ACEID International Conference on Education); Aa.Vv., *Educating for Global Citizenship, An EFTO Curriculum Development Inquiry Initiative*, 2010; M. Karlberg, *Education for Interdependence: The University and the Global Citizen*, in *The Global Studies Journal*, III/2010, 1, pp. 129-138; Aa. Vv., *Education for Global Citizenship*, Doha (Qatar), 2012; L. Moccia, *Global Citizenship: How to Approach Identity Issues from an Intercultural Point of View*, in Id., *Identity Issues and Intercultural Challenges*, cit., p. 33 ss.

²⁶ Unesco, *Learning: the Treasure Within*, cit., p. 16: "But how can we learn to live together in the 'global village' if we cannot manage to live together in the communities to which we naturally belong – the nation, the region, the city, the village, the neighbourhood?"

Gli obiettivi in certa misura utopistici – che emergono dai documenti e dai progetti sopra richiamati e che questi antichi aneddoti già evocavano – hanno qualche possibilità di essere realizzati nel mondo moderno solo a condizione di affrontare la sfida della diversità; e ciò attraverso un terzo obiettivo, giustamente indicato come la “necessaria utopia”: che consiste nel capire il significato di una vera e proficua relazione tra educazione e cittadinanza, nel contesto di società – e più in concreto di piccole comunità – tanto quanto e soprattutto di aggregazioni sociali metropolitane – sempre più pluralistiche, in ogni parte del mondo.

A tal fine, è necessario assumere una diversa prospettiva riguardo a una pluralità di questioni connesse all’idea di cittadinanza post-nazionale: una prospettiva ispirata a un’idea realmente e autenticamente interculturale di promozione della pace e della coesione al livello locale, nazionale, europeo e mondiale.

Per questo abbiamo bisogno – senza mai smettere – di continuare a cercare, secondo l’esempio di Diogene, l’essere umano, con riguardo a modi e qualità dell’essere umano. Una ricerca che passa per un’educazione ai valori condivisi, al rispetto per la diversità e la reciproca comprensione; per arrivare a costruire una relazione sempre più stretta cittadinanza-educazione, attraverso la duplice logica di distinzione inclusiva (sia... sia), come premessa per realizzare multiple appartenenze nel contesto dei mondi, locali, nazionali, europei e globali, che ogni giorno abitiamo e viviamo.

Ai tempi di Diogene questa ricerca era affidata ai mezzi allora disponibili, come una semplice lanterna. Noi oggi siamo entrati nell’era dell’utopia tecnologica. Milioni di persone in tutto il mondo hanno facile accesso ai telefoni intelligenti (smartphone) e a ogni sorta di supporto informatico e tecnologico (ICT). Ma, evidentemente, non basta ‘connettere’ le persone; occorre, ora come allora, rendere le persone capaci di vivere insieme, ossia di ‘convivere’.

Nonostante le nuove tecnologie, grazie alle quali è possibile raggiungere le persone in pochi istanti e in ogni dove, continuiamo ad avere bisogno di certezze e sicurezze legate allo stare insieme, alla condivisione di spazi e problemi di vita comuni, a istituzioni e politiche comuni in ambito locale, nazionale, europeo e mondiale, nella prospettiva di una convivenza all’insegna della pace e prosperità in ognuno di tali ambiti. Dove le persone non siano lasciate sole, nel buio dell’ignoranza alimentata da indifferenza e pregiudizio, senza una lanterna con cui fare luce, anche in pieno giorno, su tutto ciò (valori e ideali, fede, sentimenti e credenze, attitudini e inclinazioni, come pure bisogni, paure e fragilità) che è proprio dell’essere umano: la lanterna dell’educazione, l’unica che possa renderci capaci di riconoscere la nostra comune natura umana, al di là di ogni differenza di cultura, religione e tradizione.

Quell’antico messaggio risuona ancor oggi come monito a non dimenticare il fondamento educativo di ogni cittadinanza intesa come forma di civismo nel significato di convivenza civile, che consiste essenzialmente in un atteggiamento autenticamente umano dell’individuo, sia come persona in rapporto alla sua dignità e libertà, sia come appartenente a una comunità (famiglia, patria, nazione, società mondiale dei viventi) in rapporto a ogni altro individuo.

A tal fine, l’educazione e in particolare l’educazione interculturale, con la sua attenzione a valori condivisi, a sentimenti di empatia, al rispetto della diversità, al dialogo e alla comprensione reciproca, costituisce la necessaria utopia da perseguire.

Se è vero, come affermato dall’allora Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, nel suo appello ai leader del mondo, che “l’educazione è un diritto fondamentale, essenziale per disegnare il nostro futuro (*education is a fundamental right, essential for shaping the future we want*)”²⁷, è altresì vero che l’educazione costituisce uno dei diritti fondamentali dell’essere umano; nel senso, anche, del diritto di tutti a imparare a diventare membri consapevoli di un’unica famiglia umana, ossia veri *cittadini del mondo*.

²⁷ Ban Ki-moon, *Secretary-General’s video message for the First Anniversary of the Global Education First Initiative*, 2013.

Abstract

Il tema della diversità culturale va guardato oggi con occhi rivolti al domani, nella piena consapevolezza delle sfide che pone ma anche delle opportunità che offre per le sue implicazioni più profonde, destinate a maturare negli anni e a durare a lungo, incidendo sul futuro delle nuove generazioni. La problematicità di tale questione e la sua posta in gioco spiegano il titolo di questo studio che intende, da un lato, indicare come obiettivo da raggiungere quello fondato sull'idea di paesi (nazioni) e dei loro cittadini 'uniti nella diversità', aggiungendo però, dall'altro, il dilemma in termini di sfida che ne consegue: se tale obiettivo rappresenti solo un'utopia o, invece, possa inverarsi in un destino comune, per quanto difficile da raggiungere e preservare.

Parole chiave: diversità culturale, minoranze, civismo cosmopolita, città e cittadinanza interculturale, educazione, dialogo interculturale

*

The issue of cultural diversity is to be looked at today with eyes turned towards tomorrow, with full awareness of the challenges it poses but also of the opportunities it offers for its deeper implications, destined to mature over the years and to last a long time, impacting the future of new generations. The problematic nature of such issue and its stakes explain the title of this study which aims, on one hand, to indicate as a goal to be achieved that based on the idea of countries (nations) and their citizens 'united in diversity', but with the addition, on the other, of the dilemma in terms of the challenge that follows: whether this objective represents only a utopia or, instead, can come true in a common destiny, however difficult it may be to achieve and preserve.

Key words: cultural diversity, minorities, cosmopolitan civism, intercultural city and citizenship, education, intercultural dialogue